

EDUCARE OGGI

IVO
Lizzola

Condividere
LA VITA

Legami, cura,
educazione

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Grafica: Redazione Ave-Faa

ISBN 978-88-3271-102-8

Introduzione

Il tempo dell'incontro

Educare è mettere in comune la vita. Accolta in una certa passività, in una certa necessità di vivere, e anche nello stupore del suo venire offerta a noi nei giorni, nelle cose, negli incontri, la vita presto ci chiama a dire parole nostre dentro un mondo «nel quale si è già parlato di noi» (così Paul Ricoeur). Nascono così parole risonanti, “appoggiate” su parole già dette, donate; parole che poi volano nuove, cercando nuovi paesaggi, tracciando nuovi disegni. Di vita che cerca vita; di vita che trova vita. Vita che mette in comune desiderio e sogno di bellezza, timore e domanda di giustizia, differenza e attesa di bontà.

L'educare e l'educarsi tra le generazioni, tra le donne e gli uomini, non è mai solo spiegare il mondo, trasmettere le interpretazioni, comunicare le norme

e i codici. Neppure è solo trasferire messaggi o tradurre, tanto meno crescere autonomie come distanze autosufficienti, come capacità di controllo per disporre delle cose. Educando e consegnando, educando e accompagnando a incontrare e visitare il mondo e la vita, si rifanno nuove le domande dalle quali è nato il patrimonio dei saperi, della saggezza e delle creazioni di cui si fan partecipi le vite nuove. Si fanno nuove le domande, si prova a pulire il futuro, si cerca di vedere se i legami e le responsabilità ne reggono la prova. Si ricerca e si valuta come si è tessuta e come si può tessere la danza tra i poteri (delle capacità, dei saperi, delle tecniche, delle organizzazioni) e le fragilità (dei corpi, delle relazioni, delle menti). Come quelle tra le differenze e le fraternità.

Nell'educare prende forma il legame, si incontrano tempi diversi, si fanno prove di un futuro in comune. E si invia, si definiscono lasciti e impegni, si disegna il tempo delle *taledôt*, di generazione in generazione. Gesto di cura, l'educare, molto esigente, delicato e difficile: sempre richiama alla verità e al riconoscimento, alla promessa. Educare, stare nella relazione educativa è sempre promettere: di non lasciare, di non disporre, di non tradire, di non fingere. Promettere come augurare, come benedire, come attenzione. Promettere è sempre promettere se stessi.

Forse è tempo di tornare a pensare la relazione educativa, e a immaginarla e curarla, fuori dalla sua forma istituita e formalizzata. Fuori dalla sua frequente ri-

duzione a didattica, e metodologia che cerca efficacia, volendo plasmare, prefigurare, ricondurre a un agire prevedibile. È tempo di pensare l'educare come luogo antropologico, come tempo dell'incontro: generativo della coscienza morale, della cura del senso. Come luogo di sospensione e di inizio, di deposizione e di soglia.

Proprio queste due dinamiche – quella dell'affidamento reciproco e quella della rideclinazione della storia di vita – avvicinano la relazione educativa alla relazione di cura. In modo inedito. L'incontro con la propria vulnerabilità, quello disegnato dalle nuove capacità diagnostiche della bio-medicina moderna e dalla sua efficacia terapeutica nella cronicizzazione della malattia, permette a molte donne e molti uomini (e ai loro mondi vitali) di ridisegnare i progetti di vita, di rideclinare tempi, possibilità e risorse. Provando, allo stesso tempo, a scoprire l'affidabilità di altri, di nuovi contesti, e la propria capacità di restare nelle cose un po' più esposti, con i propri nuovi limiti.

La densità co-educativa delle relazioni e delle espressioni di cura emerge con evidenza sempre maggiore, mostrando come le forme e le direzioni delle biografie personali si determinino nell'intreccio con altre storie, grazie a scambi, prossimità e presenze. Quelle che non si sottraggono all'incontro; che non temono il rischio e la fatica. In una danza impegnativa e delicata nella quale si scoprono le parole e ci si aiuta a pensare e sentire gli uni gli altri, interpretando e immaginando, reinventando vita quotidiana e tempo. Con «limiti tra-

sformati in comunità», come scrive Julia Kristeva, che sottolinea «la capacità dei soli di stare insieme».

È nelle frontiere della cura, come nei luoghi educativi, che ci si chiede, mentre si provano gesti e parole, cosa resta di sé, cosa si sta incontrando di sé e dell'umano.

«Chi stiamo diventando?»: è nell'aula di un corso scolastico in un istituto di pena che una persona detenuta spiegava che «qui non è importante tanto quello che impariamo, è importante quello che diventiamo».

Esporsi, farsi prossimi, declinare: là dove viene all'essere qualcosa di nuovo. Questo avviene su esperienze di soglia. Un'esperienza di soglia è, sì, un luogo di passaggio, ma è anche un'esperienza, un luogo del mutamento. Come è ogni passaggio nella cura, nella formazione, nella pena, nella rigenerazione di legami. La soglia è uno spazio (e un tempo) che viene creato tra le donne e gli uomini, e tra le generazioni, in cui sostare, cercare il futuro. Dove rielaborare le memorie, definire le consegne, vivere tensioni sospese tra un prima e un dopo. Come in un intervallo riflessivo, di risveglio della coscienza, di scoperta di significati, di pratiche di responsabilità e di relazioni con sé e con altri, rinnovate.

Il passato carico di futuro transita nel presente, il presente si apre alle sue possibilità: le responsabilità e le dedizioni aprono immaginazioni, e inizi, invii, impegni. «Il futuro entra in noi prima che avvenga» scriveva Simone Weil. È molto importante che le vite giovani siano presto chiamate a entrare in questo gioco della vita, dei legami, della cura, dell'educazione. È decisivo

che incontrino sé incontrando l'altro: quello che si cura di loro, e quello che chiede la loro prossimità e attenzione. Perché più fragile, perché più piccolo, o perché impegnato a cercare e costruire vita comune.

È importante che la nostra convivenza presenti luoghi e occasioni per vivere questo: da realizzare nelle scuole, nelle comunità, negli oratori, nella vita delle associazioni, in cui si mette in comune la vita, in cui si sente e si prende parte al tempo. Luoghi nei quali il mondo appare, le cose assumono un volto, le persone si rivelano, chiamano, si affidano; luoghi dove si crea un universo di riconoscimento, un luogo abitabile.

I testi qui raccolti propongono riflessioni nate dalla presenza in contesti ed esperienze sociali ed educative, riportano dialoghi con operatori della cura e della formazione, raccontano la particolare tessitura di vita e di futuro che lì si è colta. Provano a sondarne alcune sorgenti, le condizioni di sviluppo, le culture, le questioni antropologiche, sociali e di metodo. La pedagogia sociale sottostante.

Partendo dalla ricerca e dal bisogno di legami nel tempo della fragilità e dell'incertezza, attraversando i territori dell'incontro come cura e giungendo al cuore della relazione tra le generazioni così come oggi pare annunciarsi. Scoprendo via via il filo rosso di questo cammino: mettere in comune la vita. Il mestiere di vivere si impara mettendosi in cammino, mettendo in comune la vita.

PRIMA PARTE

1 legami

Prove pratiche di un futuro in comune

Viviamo in un periodo di crisi, non solo economica, che può aprire anche nuove opportunità. In un contesto come questo maturano esperienze di “fraternità comune”, tra persone che magari non si conoscono neppure ma riescono tuttavia a creare spazi comuni, luoghi di confronto e apprendimento collettivo, in cui emerge una lucidità di pensiero che decostruisce le paure e costruisce riconoscimento, rielaborazione, rifondazione. Verso quale modello di sviluppo stiamo andando? In quali prospettive di futuro si può credere e da dove partire per realizzarle?

È necessario fare uno sforzo di comprensione, ascoltare il respiro inedito dell’umano, estrarre quell’“intelligenza di futuro” nascosta in tante sperimen-

tazioni. Ci sembra che, nella nostra società, gli esperimenti e le pratiche di futuro siano da cercare dentro una domanda antropologica che porta a ritrovare forza e speranza ricombinando in modo creativo e responsabile tre principi: libertà, uguaglianza e fraternità. Un processo, questo, che parte dall'intuizione che solo una nuova fraternità può portarci oltre la crisi, riformulando uguaglianza e libertà. Una fraternità tra non consanguinei, una fraternità tra sconosciuti.

Riaprire spazi di confronto

Stiamo vivendo in un periodo storico di disvelamento: una “appassionata e dolorosa lucidità” è necessaria per vedere, curare, servire ciò che nasce, proprio mentre una stagione sta morendo. Mai così chiaramente, infatti, si sono svelati i presupposti necessari per creare una reale convivenza.

Mai come oggi emerge la necessità di tornare a pensare da dove (si) origina l'uomo, da dove traggono origine paternità, cittadinanza, cura, gioia. Siamo obbligati a guardarci negli occhi. Crollano molte istituzioni che erano alla base della convivenza, e se non crollano sono in crisi. Di questa crisi è sempre più urgente svelare il fondamento ultimo, le radici. In altre parole: questo fondamento va oggi riscoperto e riformulato. Si potrebbe dire che le istituzioni reggono se regge la domanda sul senso della vita sociale e personale, e il coraggio di cercare la risposta.

In questo contesto assume importanza centrale il tema della fraternità. Ma c'è modo e modo di pensarla e di viverla. Spesso la fraternità che si costruisce è una fraternità non di figli ma di eguali, anzi di resi eguali dalla logica organizzativa. Una fraternità strumentale e omologante che ci vede “funzionali” gli uni agli altri all'interno di un'impresa. Ma un conto è essere fratelli perché unificati dall'esterno, altro è esserlo perché ci percepiamo tutti figli segnati dalla cura ricevuta, ma soprattutto dalla percezione di una drammatica vulnerabilità che ci attraversa e orienta alla reciproca cura. In questo caso si parla di una fraternità che non è solo immediata, ma che è lo scoprirsi *tutti nati da padri e madri*, in una sorta di filialità fondativa. Lo scoprirsi non solo figli dei propri padri, ma semplicemente *figli*.

Perché il tema della fraternità è decisivo? Perché per troppo tempo abbiamo pensato che il legame sociale, l'eguaglianza, la libertà dell'individuo potessero sostituire, bypassare la questione del rapporto tra l'io e l'altro, sia in generale sia nella dimensione intergenerazionale che assume nel tempo. Mai come oggi gli anziani sono nelle mani dei giovani, e i piccoli nelle mani degli anziani e delle loro scelte. L'uguaglianza e la fraternità, senza un rapporto vero con l'altro, ci hanno portato a un'arroganza diffusa. Ora una persona può anche non vergognarsi più di dire che è cinica o aggressiva, e che se ritiene di meritare una cosa può prendersela.

Sono da portare in uno spazio pubblico queste affermazioni, da portare in spazi di vita comune dove ci si confronta su disoccupazione, malattia, fatica di vivere, educazione dei piccoli. Discutendo di cosa costruisce davvero la vita, e se basta o meno affermare la libertà dell'individuo. Siamo in un tempo in cui emerge una nuova lucidità che è necessario mettere in gioco con forza, riaprendo in primo luogo spazi di confronto.

Quel che succede nelle cellule etiche

Le nuove pratiche della cura e le nuove scene della cura che si compongono negli spazi familiari, nei percorsi della cronicità, ma anche nei luoghi educativi che ospitano debolezze irriducibili e fragilità, e nei luoghi di lavoro e sociali, compongono cellule di vita, relazioni e comunicazioni nuove e preziose.

Nelle terapie intensive, ad esempio. Oppure quando vengono dimessi i degenti dagli ospedali, e le persone devono tornare a casa e riprendere la vita ferita.

Le terapie intensive diventano luoghi in cui emergono valori, evidenze etiche. Ciò avviene in un incontro-scontro, nel dialogo tra diverse dimensioni culturali, antropologiche e psicologiche, tra concezioni diverse di persona. In quei mondi si ricostruisce il senso dei servizi, ma anche quello delle virtù pratiche quotidiane. Si possono chiamare “cellule etiche”, luoghi nei quali le persone sono faccia a faccia e percepiscono la necessità di una scelta etica di fronte agli altri, mettendosi in gioco. Nella cellula etica si ritrova il

significato dell'avventura umana. Lo si ritrova nei varchi che si aprono dove le esperienze individuali fanno emergere significati universali. Partendo dalle cellule etiche, quindi, si coglie ciò che vale, si ridà senso alle cose, si ridisegnano le economie domestiche, e anche le vicinanze tra generazioni, si riflette su prossimità e istituzioni. Il problema è quello di rinforzare una "membrana generativa" che tenga sotto controllo le dimensioni distruttive (e anche autodistruttive) che pure le persone portano dentro. Verrebbe quasi da dire che viviamo in un tempo in cui cresce la ricerca di strutture profonde, emotive, psicologiche e antropologiche per l'umanità a venire. E non possiamo pretendere di avere già la chiarezza del progetto.

Tuttavia si stanno diffondendo pratiche di futuro desiderabile. Le persone provano a diventare "esperte" del proprio tempo a partire dalla propria vita. Non è facile diventare esperti del proprio tempo di vita, cioè costruire la propria vita con la capacità dell'esperienza, che vuol dire riflessività, scelta, coraggio. Anche trasgressione. Viviamo in un mondo talmente costruito su regole indeterminate, dove tutto vale, che trasgredire, oggi, significa costruire una storia con coerenza, con la forza di una proposta, l'evidenza di un tragitto, criteri di valore. In fondo la trasgressione autentica non rompe regole, ne stabilisce di nuove, nelle pratiche quotidiane e relazionali.

Spesso si descrive la nostra società come un mondo in cui tutti si lasciano andare, non credono più,

sono egoisti. Certo, c'è anche chi attraversa percorsi difficili, ma tanti stanno costruendo inedite forme di resistenza, di ri-esistenza o percorsi di solidarietà.

Le pratiche di nuova cittadinanza sociale sono più avanzate e diffuse di quanto riesca a radicarsi la consapevolezza, il riconoscimento, la riflessione su di esse. Possiamo cogliere come le pratiche stiano già realizzando forme particolari di legame, di accumulo di risorse per la democrazia a venire. Si stanno creando differenti modelli antropologici, diversi atteggiamenti personali e nuovi legami tra le generazioni. Sono esperienze che bisogna raccontare e che sono già venute alla luce, non le si sta facendo nascere intenzionalmente, spesso, e hanno bisogno di essere viste e salvaguardate perché possono essere fragili.

Il grande rischio è quello di costruire delle reti di “solidarietà perimetrata”. La solidarietà, infatti, può anche dividere. In questi anni, ad esempio, solidarietà e corporativismo stanno tornando a manifestare, dopo tanto tempo, una vicinanza pericolosa che porta a legami solidali irrigiditi in difesa dell'identità. Se le persone si limitano a costruire solo forme di resistenza, al più possono formare reti medio-grandi di una solidarietà che non può fare da modello sociale, perché non apre orizzonti, non disegna futuro.

Ci sono, peraltro, molte pratiche di vita comune. Sono “prove pratiche di futuro” che, a fronte di future crisi, di shock mondiali più profondi di quelli accaduti in nord Africa, in Giappone, in Medio Oriente,

in Europa potranno emergere con più chiarezza perché hanno dietro esperienza, resistenza e, soprattutto, capacità di immaginare restando dentro i vincoli del tempo. Quest'ultima è una caratteristica fondamentale per arrivare all'innovazione delle pratiche. Non meno importante della tensione al futuro è, in esse, l'irrinunciabile legame alla memoria, alla possibilità di tornare a scoprire memorie diverse da quelle che ci stanno mettendo in difficoltà, che gestiamo le une contro le altre e che stanno creando tante violenze in questi ultimi decenni.

Si può scoprire quella *memoria del futuro* di cui abbiamo bisogno, secondo la bella definizione che Gabriel Marcel dà della speranza. Quella memoria del futuro interiorizzata per primi dai genitori con figli disabili, quella che hanno già inserita nei loro progetti di migrazione tantissimi migranti. Questi ultimi sentono la memoria del futuro dei loro avi, si sentono portatori di un obbligo di fedeltà a quanto ricevuto e ai piccoli, ed è questo che li rende capaci di reggere delle tensioni molto forti.

Tale memoria, ad esempio, permette ai giovani immigrati di affrontare percorsi di studio nei quali a volte non sono valorizzati, in cui vivono situazioni di tensione, o che non sono quelli nei quali coltiverebbero il meglio di se stessi. Molti ragazzi e ragazze delle seconde generazioni di immigrati sono capaci di un pensiero strategico. Soffrono, come i giovani italiani, ma non si frustrano più di tanto. Certo, non bisogna

dare troppo spazio a generalizzazioni, perché una parte di loro sta anche incominciando a bussare ai nostri servizi psichiatrici, con tutte le problematiche e le nuove patologie legate all'identità. Queste "malattie dell'identità" si manifestano perché i ragazzi di seconda generazione rischiano di vivere una doppia estraneità: sia dai valori appresi in Italia, dove sono nati e sempre vissuti, sia dalle tradizioni dei loro genitori, che molti sentono lontane.

I saperi trascinati nella memoria del futuro

In una convivenza che vive al presente, come la nostra, occorre vedere e dare nuovo vigore alla memoria del futuro.

Un luogo oggi decisivo per i giovani e per le loro famiglie, ma anche per quanti vi lavorano, è la scuola. Non sempre lo è, ma potenzialmente può esserlo, e vale la pena lavorarci. La memoria del futuro la abita perché i saperi formalizzati, le tradizioni, le storie a scuola sono obbligati a riformularsi daccapo, e nel farlo sono un po' "svelati". Che cosa regge oggi dell'insegnamento della fisica ai ragazzi delle scuole superiori, dopo quello che è successo con gli incidenti nelle centrali nucleari? Che cosa regge della biologia insegnata nei laboratori delle medie nel tempo delle biotecnologie, delle tecniche del controllo della vita? Un insegnante che non sia assolutamente ottuso non può non confrontarsi con gli occhi dei ragazzi che ha davanti mentre insegna queste cose. I nostri saperi

sono trascinati nella memoria del futuro. In questa prospettiva anche il senso dell'istituirci in comunità, il legame sociale, a scuola anzitutto e poi nella vita quotidiana, è obbligato a svelarsi nella sua consistenza.

Tutto ciò accade anche al di là delle scelte didattiche, e nonostante la volontà di alcuni di ridurre la scuola a un servizio a domanda individuale, nonostante il grande tentativo di tornare a farla funzionare come il luogo per la selezione dei più adatti per i luoghi vitali (e di governo) e dei meno adatti che devono accettare ruoli marginali, asserviti, precari. La scuola, infatti, è uno dei principali produttori di senso di colpa e di vergogna sociale. Perché le persone "selezionate" a scuola, ma anche le loro famiglie, si leggono come ceti sociali.

Queste, però, sono dinamiche tipiche dei paesi occidentali. In alcuni paesi dell'Africa, ad esempio, si vive un senso ben diverso dell'esperienza scolastica: la scuola non è un ascensore sociale ma viene vissuta per lo più come luogo della relazione tra le generazioni, nel quale si studia dal punto di vista della *possibilità*. Noi, invece, stiamo insegnando dal punto di vista della *necessità*, insegniamo le tecniche. Stiamo andando verso un iperrealismo scienziatista e avaloriale. Una malintesa didattica per competenze, ad esempio, può creare la grande illusione che la competenza possa non essere etica. Mentre si insegna un sapere, si insegna anche il dovere di quel sapere, l'obbligazione che porta al suo interno, che è anche una forma di potere. La scuola ha una forte po-

tenzialità e dobbiamo renderla più “porosa” possibile, usando il massimo della flessibilità.

Nell’interpretazione dell’esperienza scolastica che viene data da un certo numero di insegnanti, di famiglie e di studenti c’è già un *utilizzo inedito della scuola*. Che non mira solo al risultato scolastico, o a immettere i giovani nel mercato del lavoro. Alcuni ragazzi in difficoltà hanno già rinunciato a fare quest’uso della scuola, piuttosto provano a utilizzarla come bacino per un’esperienza significativa in cui riprendere il disegno di sé, quello che poi giocheranno nella vita, nelle relazioni con gli altri; con pratiche acquisite un po’ a scuola e un po’ fuori.

La scuola può essere un luogo riflessivo, di elaborazione, d’incontro con oggetti culturali. Vi si possono coltivare anche solo parzialmente alcune discipline. La scuola può essere ripensata affinché ospiti i percorsi di vita dei giovani che la frequentano, offrendo una prospettiva che va al di là del successo scolastico. Invece spesso la scuola fa inseguire il successo. Per chi non ce la fa programma operazioni di sostegno, stigmatizzando chi vi partecipa. Il tutto senza cercare delle esperienze, sulla soglia, tra dentro e fuori la scuola, nelle quali questi giovani trovino senso e gusto nel praticare dimensioni utili per il loro percorso di vita.

Il problema non è solo quello della distanza tra le discipline e la vita, ma è il fatto che la scuola non ospita le vite concrete e le storie di questi ragazzi e delle loro famiglie. Se le ospitasse, probabilmente-

te, cambierebbe anche i suoi obiettivi e darebbe un orientamento diverso all'uso del tempo scolastico. Si può sperimentare una scuola come un incontro creativo tra famiglie, saperi e attese dei giovani.

Si può dire lo stesso dei servizi e delle istituzioni. Essi dovrebbero riuscire a interpretare la vita che già portano dentro per riuscire a modificarsi e accoglierla meglio. Certo, questo richiede alcune "trasgressioni". Prendiamo di nuovo come esempio la scuola. A volte decide cosa è congruente rispetto al suo statuto, quanto della vita dei ragazzi può essere ospitato, cosa va controllato sul piano disciplinare, quali sono i problemi del privato in cui non bisogna entrare, quali sono i compiti della famiglia. Così, però, non incontra più persone intere, con le loro storie.

Gli studenti delle scuole superiori a volte non cercano un utilizzo immediato della scuola per il successo nella vita o per l'immissione nel mercato del lavoro. Cercano altro: vogliono fare esperienze di senso, di relazione, trovare una strutturazione di sé più consistente, più aperta. Sanno bene che non è vero che chi va bene a scuola è più pronto alla vita. Se va in crisi la tua famiglia, ti si separano i genitori, ti ammali, ti trasferisci e devi riadattarti, di fronte a queste cose serve ben altro che l'aver avuto successo nelle votazioni scolastiche. La scuola dovrebbe modificarsi, cambiando anche il suo statuto. Le ricerche recenti ci dicono che più del 60% delle conoscenze i giovani le acquisiscono fuori dai corsi. C'è, quindi, un peso fortissimo delle storie

di vita esterne alla scuola sul vissuto scolastico. Questi dati li leggiamo, ma poi li accantoniamo continuando a fare come sempre. È invece necessario ragionare su come proporre, elaborare, fare esperienza. Come possono le discipline, i laboratori, le pratiche, i linguaggi entrare in interazione con quel 60% acquisito fuori? Come fare lezione di metodo, ad esempio, come coltivare riflessività e capacità critica? Relativizzando ciò che, altrimenti, può essere interpretato come messaggio totale. È anche questo il senso nuovo della scuola, oltre il vecchio statuto concentrato sui contenuti.

Uno “spazio comune” da tessere (quasi) da capo

Oggi è sempre più difficile trovare spazi comuni, al cui interno possano avvenire operazioni di riconoscimento, ricomposizione, rielaborazione, rifondazione a livello antropologico-educativo.

Il problema è complesso. Negli anni abbiamo costruito uno stato sociale così ampio che ci troviamo adesso a fare i conti – negli anni della sua crisi – con la diffusa irresponsabilità che ha prodotto. A lungo si è pensato di risolvere il problema della vita comune sul piano giuridico e delle tutele individuali. Abbiamo “assunto” come criterio unico di lettura della società buona e giusta quello del riconoscimento del diritto, dell’equità e dell’eguaglianza. E questo, certo, era efficace quando c’erano molte persone escluse dai diritti.

Ora, nella società della vulnerabilità, delle differenze e delle estraneità sofferte, ci troviamo con la

necessità di ritessere da capo uno “spazio comune”: non si può costruirlo solo sul diritto, se non come condizione minima. Occorre praticarlo, aprirlo, crearlo quando manca. Ma uno spazio comune si plasma con la responsabilità, il riconoscimento, la reciprocità e la capacità di autolimitazione. Con lucidità di pensiero, fiducia, coraggio nell’aprire contraddizioni. Abbiamo costruito dei servizi che distribuiscono beni, in genere materiali, spesso sussidi economici. Anche le prestazioni sono ridotte a “beni” da erogare. Abbiamo usato un’ottica consumistica, da economia di scambio, per spiegare quello che stava succedendo. Solo con il passare del tempo ci siamo accorti che proprio in questi servizi c’era anche la qualità della relazione, il riconoscimento, il confronto con il limite, con il senso. Con la sofferenza come dimensione ineliminabile del vivere. Ecco: lo spazio comune lo si costruisce lì, nell’accettazione condivisa della vulnerabilità, nel nostro affratellarci nella comune mortalità.

La vulnerabilità sta imbevendo ogni esperienza umana. I giovani, ad esempio, sanno benissimo che la loro vita (sul piano relazionale, professionale, abitativo) sarà una negoziazione costante, un galleggiamento nella precarietà, un continuo slancio in avanti tra resistenze e rischi. In questi anni si va creando un inedito sapere della costitutiva fragilità dell’uomo, e quindi della necessità di legarci gli uni agli altri. Dalle “viscere” della convivenza, però, emerge anche

un sapere impaurito e rancoroso, e strategie di difesa, di adattamento, di rinuncia.

Come continuare a promuovere progetti e strategie di vita? Non è sempre facile pensare e agire in uno spazio comune; occorre sostenere un pensare il possibile rispetto a strategie di vita futura, nonostante la precarietà e la vulnerabilità presenti. Una vita comune non è una specie di stasi, o di non belligeranza, consiste in legami che fanno ripartire la vita quando questa entra in fasi di transizione faticose. È come se ognuno di noi curasse le strategie possibili di vita futura sua e degli altri, e a sua volta ne beneficiasse. Gli spazi comuni sono luoghi di apprendimento collettivo: si “smontano” le paure e si costruisce il riconoscimento, il sorriso, la pacata lucidità di giudizio, la capacità di non drammatizzare.

Lentamente le persone si ricostruiscono sul piano antropologico. Quelle paure, anche facendo cose molto semplici, come giocare a carte insieme, vengono metabolizzate, generando fiducia nell'altro e speranza nel futuro. Gli spazi comuni, anche quando non offrono direttamente la risposta ai problemi, riaprono la possibilità di un'altra strategia rispetto a essi.

Occorre saper guardare, vedere, osservare la vita che si fa vita comune, cogliere la sua pratica e la ricerca. E le forme nuove che assume, i racconti che avvia, il futuro che apre.

Si può vedere una ricerca significativa di spazi di vita comune, ad esempio, nell'associazionismo attor-

no all'affido familiare, o in quello sportivo. Gruppi di cittadini che per un interesse, un problema da affrontare, si uniscono in gruppi, come i Gas (Gruppi di acquisto solidale), organizzano attività sportive o vacanze, aprono appartamenti per una residenzialità diurna, leggera ecc. Sono luoghi in cui le tensioni riescono a rilassarsi. Luoghi di distensione, quindi, e allo stesso tempo di un incontro abbastanza impegnativo. Può capitare anche che i servizi sociali o le comunità per minori mandino i loro ragazzi nelle società sportive del territorio, quando non sanno più come trattarli. Le società sportive li accolgono e li allenano: ed è così che il gruppetto dell'Under 12 della pallavolo diventa un luogo all'interno del quale vengono inseriti anche alcuni ragazzi problematici. La pratica sportiva con i minori è uno dei luoghi in cui a volte si riaggregano dinamiche virtuose nelle nostre comunità, spesso senza che ce ne sia chiara consapevolezza. C'è la competizione, lo sforzo fisico, la tensione, la squadra, ci sono però anche le regole, il rapporto con gli adulti, con un adulto legittimato a insegnare. Alcuni allenatori sono tra le figure più stimate dai preadolescenti.

Nuove emozioni sociali dentro il lavoro fragile

Stiamo tornando alla “radice” della convivenza, a quelle sensazioni che smuovono le azioni: è nei piccoli luoghi che queste dinamiche avvengono e si svelano. Ci sono anche altri luoghi, oltre gli ambiti vitali e la vita quotidiana, dove emergono segnali di “risignificazione”.